arcitoscananews

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze
valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it
in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 45 - 21 Dicembre 2007

- ***Freedom now! A fianco delle ragazze e dei ragazzi palestinesi detenuti nelle carceri israeliane***
- ***L'Arci solidale con la nuova Cuba***
- ***Comunicazione via internet!I risultati del monitoraggio siti no profit 2007 dell'Università di Udine***
- ***Cultura e politica***
- ***Governanti e governati***
- ***Dio è morto***
- ***Notizie brevi & Campagne***

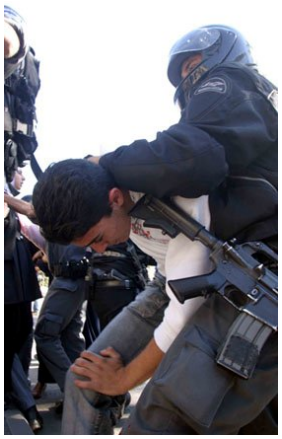
Buone Feste

Il 2007, l'anno del 50° dell'arci, è alla fine. Ancora pochi giorni e saremo nel 2008. Altre volte l'abbiamo rilevato: con l'accelerazione impressa al tempo nella nostra epoca finisce che, arrivati in fondo, ci pare di stringere solo un pugno di mosche e molto di quello che avremmo voluto fare è rimasto da fare. È una impressione di incompiutezza, come se i molti pensieri che ci sono passati per la testa non avessero trovato il modo di rapprendersi in forme definite, quali tappe di un procedere, di un andare avanti, alle quali sia possibile guardare con la soddisfazione dei risultati raggiunti. Pare quasi di essere in un magma ancora incandescente, fluido, dove tutto continua a rimescolarsi senza presa. Non è del tutto così, ovviamente, e potremmo rintracciare almeno alcuni segni del nostro passaggio, forse persino indicare qualche punto fermo da cui riprendere il cammino. Ma è impressione forte, prevalente, quella di aver parecchio macinato anche a vuoto. – Non è davvero un caso che, per descrivere la nostra epoca, Bauman abbia parlato di società liquida, nella quale anche noi siamo immersi, e fluttuiamo senza sosta, con una difficoltà enorme a posare qualche pietra. Nel secolo scorso Camus aveva rispolverato il mito di Sisifo, che con fatica spinge fin sulla sommità del monte il proprio masso, destinato a scivolare di nuovo a valle per forza di gravità. E nel romanzo *La peste*, nel finale, proprio mentre dalla città appena scampata al flagello salivano gridi d'allegria, annunciava che la peste non muore né scompare mai e può restare molto a lungo addormentata e nascosta, finché un bel giorno, svegliati i suoi sorci, li manderà a morire in una città felice, proprio come ad Orano fino a poco tempo prima. Sappiamo che, pur da una visione così pessimistica, Camus non rinunciava affatto a spingere il suo masso e a combattere contro la peste. Ugualmente possiamo dire che la descrizione sociologica di Bauman suona anche come un grido di allarme contro lo spaesamento provocato da una società troppo fluida: una società che rischia di non essere più tale, per assenza di legami che fanno da connettivo tra gli individui. – Sono milioni gli esseri umani che si rifugiano nel virtuale, frequentando per ore e ore ogni giorno siti come Second Life. Ce lo mostrava una trasmissione televisiva di questa settimana. E intorno a questo fenomeno si sta sviluppando un grosso business, ovviamente reale. È possibile sfruttare il nostro lato onirico non più soltanto a fini pubblicitari, come accade da gran tempo, ma come fine a se stesso, in una esasperazione del narcisismo senza limiti, che si conclude inesorabilmente come la celebre favola. E infatti vi sono già psichiatri specializzati in questo tipo di dipendenza, equiparabile a quella delle droghe più usuranti. – Nella prima metà del secolo scorso lo scrittore austriaco Joseph Roth ci ha mostrato tante "fughe senza fine": una realtà dura, aspra, ma anche la inadeguatezza umana, potremmo dire, a misurarsi con il reale, nell'accettazione di sé e degli altri. Alcolista cronico, finirà col darci la più struggente immagine del 'sogno' dell'ubriaco nel breve tenero racconto *La leggenda del santo bevitore*, un piccolo capolavoro della letteratura mitteleuropea; mentre dalla stessa Mitteleuropa Sigmund Freud ci insegnava che «l'uomo non può rimanere sempre bambino, deve alla fine avventurarsi nella 'vita ostile'», e concludeva: «Questa può venire chiamata 'l'educazione alla realtà'». Ed elaborava intanto i concetti del principio di piacere e del principio di realtà, come tappe della evoluzione verso l'età adulta, ad un tempo segnalando un problema che di lì a poco avrebbe definito 'disagio della civiltà'. – 'Vita ostile': l'espressione si avvicina a quella gramsciana del 'mondo grande e terribile'. Entrambi scrivevano queste parole nel secondo lustro degli anni venti, l'uno nella sua Vienna splendida e problematica, l'altro nel carcere fascista, reciprocamente ignorandosi. Erano lontani i temi che affrontavano, ma incombeva questa stessa certezza, la difficoltà del vivere, e la necessità di affrontarla. Perché il reale torna sempre e ci rimette il conto. Non abbiamo nulla contro il virtuale: è sicuramente una nostra dimensione. Ma pensiamo fondamentale tenere distinti i diversi piani e tenere i piedi ben saldi per terra. Sicuramente non sarà la conquista che speriamo, ma l'annata si chiude con un solenne pronunciamento dell'Onu contro la pena di morte. Ed è con questa immagine che vogliamo augurarvi buone feste.

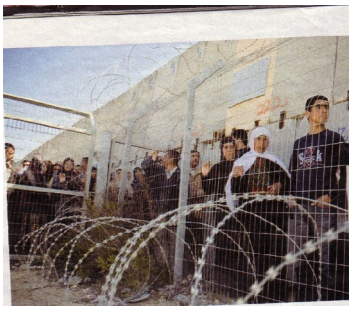
Alfio Pellegrini

FREEDOM NOW!
A fianco delle ragazze e dei ragazzi palestinesi detenuti nelle carceri israeliane

Gli avvenimenti politici degli ultimi anni hanno delineato in Palestina un panorama molto complesso: la divisione e gli scontri tra le due principali realtà politiche e il conseguente isolamento di Hamas nella Striscia di Gaza hanno aumentato il divario tra i gruppi dirigenti e il popolo palestinese. Il peggioramento della qualità della vita dei palestinesi unito al perpetuarsi dello stato di occupazione da parte di Israele hanno creato malcontento tra la popolazione civile ed aggravato una situazione già molto drammatica.
Le manifestazioni che hanno avuto luogo nei Territori Palestinesi e a Gaza contemporaneamente al summit di Annapolis sono state l'espressione diretta della confusione e dell'insoddisfazione diffuse all'interno della società palestinese.



La Conferenza di Pace di Annapolis si è conclusa con una dichiarazione di intenti per cui le due parti faranno "tutti gli sforzi possibili per concludere un accordo prima della fine del 2008". Il risultato è stato la stesura congiunta di una dichiarazione che non parla dei diritti dei palestinesi e tratta con toni eufemistici l'occupazione israeliana. Non c'è stato invece nessun riferimento alla situazione drammatica in cui vive la popolazione di Gaza. Le opinioni dei palestinesi, anche di molti tra coloro che appoggiano Mahmoud Abbas, riguardo alle possibili prospettive di un accordo non sono ottimiste, visti anche i risultati degli accordi precedenti. Inoltre, anche all'interno della stampa internazionale, l'argomento sembra non aver occupato molto spazio.
D'altronde in passato qualsiasi tentativo di dialogo è fallito e la politica israeliana, basata sul mantenimento della sicurezza e sul rafforzamento dello stato di Israele, non ha fatto che incrementare le sofferenze del popolo palestinese. Le colonie israeliane in Cisgiordania sono aumentate, comprese quelle che circondano la città di Gerusalemme, e lo stato di occupazione si è intensificato con azioni volte a limitare ulteriormente la libertà di movimento dei palestinesi e ad amplificare le azioni violente contro questi, così come ha avuto seguito la costruzione del muro attraverso cui Israele annette altra terra palestinese dividendo villaggi, proprietà, famiglie intere che si ritrovano ora a vivere separati.
In questo contesto le categorie più deboli sono chiaramente quelle che più soffrono: possiamo parlare di negazione dei diritti umani ma con ancora più forza dobbiamo avere il coraggio di parlare di negazione dei diritti dei minori.
Crescere in Palestina significa infatti non avere il diritto di andare a scuola senza temere per la propria incolumità, significa non poter giocare per strada né incontrarsi con gli amici, vuol dire non poter andare in giro liberamente, subire continue violenze e traumi e spesso vedere i propri familiari ed amici umiliati, se non addirittura arrestati o uccisi.
In questo contesto l'Arci Toscana ha deciso di rinnovare il proprio impegno a fianco del popolo palestinese rilanciando la campagna FREEDOM NOW! in collaborazione con il proprio partner Defence for Children International-Sezione Palestina perché i diritti dei minori devono necessariamente mantenere il loro carattere universale e i ragazzi e le ragazze palestinesi che vivono situazioni di violenza e di ingiustizia possano godere un giorno pienamente di questi diritti.
FREEDOM NOW! è una campagna che chiede la liberazione di tutti i minori palestinesi detenuti nelle carceri israeliane come prigionieri politici e l'immediato rilascio e la non punibilità di tutti i bambini al di sotto dei 14 anni nel rispetto della Convenzione Internazionale dei diritti del fanciullo e la Convenzione contro la tortura, entrambe ratificate dallo stato di Israele.
In base ai dati raccolti da Defence for Children, a marzo del 2007 il numero di minori palestinesi in prigione si aggirava intorno a 400, l'inesattezza dei dati è dovuta all'impossibilità di ottenere dalle autorità israeliane la lista dei detenuti.
Tutti i minori arrestati in Cisgiordania e a Gaza sono condotti di fronte alle corti militari israeliane e non vengono giudicati sulla base della legge israeliana ma secondo una moltitudine di ordinanze militari varate dal 1967 ad oggi:



l'ordinanza Militare #132, reintrodotta nel 1999, consente l'arresto di bambini palestinesi di età compresa tra i 12 e i 14 anni;
l'ordinanza #132 fissa inoltre la maggiore età per i Palestinesi a 16 anni mentre la legislazione israeliana stabilisce che un individuo è minore fino al compimento del diciottesimo anno;
l'ordinanza militare #1500 dell'aprile 2002 permette l'arresto indiscriminato di ogni palestinese della West Bank senza bisogno di fornire una motivazione.
Inoltre l'accusa più comune per cui minori vengono arrestati e condannati è quella di aver lanciato pietre e aver dimostrato contro l'occupazione israeliana. Il trattamento loro riservato è il medesimo a cui sono sottoposti gli adulti, e durante gli interrogatori i minori sono sottoposti a maltrattamenti e torture e in molti casi i soldati minacciano di fare del male alle famiglie così

che i ragazzi e le ragazze si ritrovano a firmare confessioni, nella maggior parte dei casi redatte in ebraico, che vengono poi assunte come prove durante i processi. All'interno delle carceri i minori non hanno a disposizione cibo ed acqua a sufficienza né vestiti o coperte. In molti casi vengono detenuti insieme agli adulti e non in istituti di detenzione minorile. Vengono inoltre negate le visite dei familiari e si registrano pesanti impedimenti al lavoro degli avvocati i quali ottengono con difficoltà i permessi per recarsi nelle aree in cui si trovano le prigioni né hanno accesso ai documenti che incriminano i ragazzi. Tutto ciò mostra come Israele attui, in nome dello stato di emergenza promulgato con l'inizio della seconda Intifada, direttive razziste nei confronti dei cittadini palestinesi continuando contemporaneamente una politica segregazionista nei territori.

ARCI Comitato Regionale Toscano promuove perciò iniziative di sensibilizzazione, di informazione e denuncia delle condizioni di vita dei ragazzi palestinesi imprigionati da Israele e di raccolta fondi a sostegno delle attività di Defence for Children International-Palestina.

Proponiamo pertanto un'assunzione di responsabilità e di contribuire con una quota annuale di 204 euro (17 euro mensili) al programma di DCI-PS in supporto ai minori palestinesi detenuti al fine di garantire ai bambini in carcere l'assistenza legale, l'accesso a beni di prima necessità e l'inserimento dei minori in percorsi di assistenza psico-sociale al momento del rilascio.

INFO e CONTATTI:
ARCI Toscana, Solidarietà e Cooperazione Internazionale Piazza dei Ciompi 11 Firenze, internazionali.toscana@arci.it, tel. 055/26297236; c/c 18480541 causale: "FREEDOM NOW! Palestina"

Carla Cocilova
Settore Internazionali Arci Toscana

L'Arci solidale con la nuova Cuba

Nei giorni a cavallo tra gli scorsi novembre e dicembre, una delegazione toscana ha partecipato ad una più ampia missione di Arci a Cuba. è allora opportuno tratteggiare i risultati di questa missione e cercare di mettere a registro i notevoli risultati che ne sono derivati, risultati che danno un segno concreto che qualcosa nelle attività di Arci a Cuba sta cambiando in positivo.

Il Paese che ci ha accolto sta ormai metabolizzando la lontananza di Fidel Castro dai luoghi del potere decisionale, ma il *Lider Maximo* è sempre presente nella vita quotidiana dell'Isola anche per i numerosi editoriali che appaiono sulla stampa. Pochi però parlano della successione, segno che l'argomento, che non cessa di appassionare la stampa e l'opinione pubblica europea, è poco sentito nell'Isola. I cubani parlano piuttosto di quello che traspare, in un accenno di *glasnost* in salsa caraibica, del dibattito che divide i conservatori dagli innovatori della politica cubana. La discussione si concentra soprattutto sulla sempre difficile situazione economica e sul legame sempre più forte tra L'Avana e Pechino.

Si ha come l'impressione, parlando con i Cubani, che a dispetto di tenaci luoghi comuni parlino volentieri di cosa succede alla loro nazione, che il deciso avvicinamento alla Cina non sia visto di buon occhio. Ancorché infatti la massiccia penetrazione di articoli di consumo a basso prezzo permetta anche a fasce più basse della popolazione l'accesso ad una qualche forma di consumo, di cui si era persa memoria da ormai quasi vent'anni, la simpatia della gente va sempre all'Occidente. Questo sentimento diffuso trova riscontri anche in aspetti pratici: parlando con alcuni autisti di bus essi si rammaricavano della scarsissima qualità dei mezzi di trasporto pubblico cinesi che stanno lentamente soppiantando quelli precedenti ormai esausti, russi, canadesi ed europei. Tecnologie antiquate, fragilità meccaniche, approssimazione degli assemblaggi sono evidenti ad una popolazione locale abituata ad una vita di autoriparazioni che hanno tenuto in vita per decenni auto ed elettrodomestici, popolazione per cui la meccanica non ha segreti. Da qui, ma è solo un esempio, la scarsa considerazione per quella "via cinese" che invece alcuni settori della politica cubana vor-rebbero perseguire. Accanto a ciò si ha la netta percezione della pericolosità della fortissima dipendenza energetica dal Venezuela: dopo la sconfitta referendaria di Chavez un brivido ha percorso la società cubana che ha visto la possibilità che si materializzasse, con la caduta del governo bolivariano, un nuovo Periodo Speciale come quello che seguì il collasso del blocco socialista. Castro, che pare avvertire ogni fremito che percorre il suo popolo, ha redatto un serissimo editoriale sul quotidiano Granma, non nascondendo alla popolazione i gravi pericoli di una situazione confusa o ostile in

Delegazione Arci

Venezuela, usando parole sincere e per nulla rassicuranti. Su tutto poi, mai come ora, si ha la percezione collettiva che il Governo ammetta la fine sostanziale dell'egualitarismo.
I nostri colleghi sono stati sorpresi dal sentire, in una recente trasmissione TV, un'alta carica dello Stato ammettere che i salari e le pensioni minime non permettono più la sopravvivenza. Si tratta senz'altro di una novità senza precedenti, che dà il segno che qualcosa sta cambiando e che si cerca un dialogo più franco con la popolazione.
In questa Cuba, attraversata da sensazioni ora di rassegnazione per una situazione economica apparentemente senza speranza, ora invece in attesa di qualcosa che potrebbe succedere, Arci rinnova il suoi impegno ad essere presente con iniziative qualificate.
Durante la missione si è lanciata la nuova edizione del Premio Letterario Italo Calvino, quest'anno affidato alla Toscana: in una bella cerimonia nel Centro per l'Amicizia tra i Popoli, il curatore Marcello Magrini ha sottolineato, presenti cariche culturali e l'Ambasciatore d'Italia, quanto questa nuova iniziativa possa rinnovare quel patto di collaborazione e mutuo interscambio che da tempo Arci ha col Ministero della Cultura Cubana. Il Premio vedrà la partecipazione di numerosi giovani, selezionati da una giuria di alto livello. Difendere l'accesso all'editoria dei giovani scrittori è un dovere per una associazione di promozione sociale come Arci, e più ancora lo è dove le difficoltà economiche hanno depresso una fiorente editoria letteraria e scientifica, privando i giovani autori della possibilità di essere letti e la popolazione di vedere quali sono le nuove produzioni cubane, privandoli di uno specchio nel quale guardarsi.
Continuano poi, assumendo una sistematicità nuova, le iniziative di alcuni Comitati nei quartieri difficili della Capitale. Siena e Grosseto stanno conducendo con successo attività di sostegno all'accesso alla cultura nel quartiere di Corea, una vera e propria favela nella grande periferia dell'Avana. Qua si è realizzato un parco giochi e si stanno concludendo i lavori di un'area per lo spettacolo. Certo, si tratta di iniziative che non diminuiscono strutturalmente il forte disagio di questa popolazione, che in una situazione di depressione economica così forte vede aggravata la sua situazione, ma la gente del posto pare davvero contenta della presenza straniera e della possibilità di accedere a nuovi servizi culturali e di svago.
Continua poi l'impegno nel quartiere di Colòn, ventre molle della Capitale stretto tra il quartiere borghese di Vedado e quel centro storico antico tuttora in corso di restauro grazie anche al programma PDHL di cui Arci fu protagonista. Qui Arci, in un progetto quadro di ampio respiro che vede una forte sinergia tra comitati toscani (Cecina e Siena) e comitato Nazionale, sta concludendo la realizzazione di un centro giovanile, cofinanziato dal Monte dei Paschi, in una bella ed ampia palestra di scherma. Si tratta di una grande struttura in cui si prevede di ospitare le numerose attività che adesso i gruppi giovanili municipali conducono in spazi angusti e inadatti, che allontanano i giovani invece di attirarli. Qui si terranno spettacoli per i giovani, iniziative pubbliche, eventi di campagne di impatto sociale. Colòn soffre molto. Disoccupazione, delinquenza, prostituzione, paiono ancora condannare quello che dalla fine della metà dell'800 era il quartiere-bordello della Capitale. Si tratta della zona di Cuba con la maggiore crescita di contagi da virus HIV, con circa 4 nuovi casi la settimana. I gruppi giovanili stanno affrontando la questione con pragmatica serietà e con grande impegno. La questione viene affrontata con metodiche moderne, con approcci *peer to peer*, facendo ricoprire il ruolo di comunicatore e facilitatore ad un membro del gruppo sociale obiettivo dell'azione. Così alcune prostitute sensibilizzano le prostitute, e allo stesso modo succede con i gruppi di omossessuali, con gli adolescenti delle bande, con i travestiti.

Quartiere Colòn: attività di contrasto dell'AIDS

Ancorché talvolta succeda ancora di sentire dall'abisso di colpevole ignoranza o malafede (ultimo Rutelli) che affligge la nostra còlasse politica che Cuba perseguiterebbe gli omosessuali, a Colòn si nota come essi siano protagonisti, fin dai più alti vertici sanitari, della difficile battaglia contro un contagio assai aggressivo. Le autorità locali, in collaborazione con i giovani di Colòn, hanno lanciato, tra le molte altre iniziative, il *premio Esperanza*, un premio per *drag queen* che ricompensa la persona che più si distingue per il suo ruolo solidale nella lotta contro la malattia.
Ecco, io penso che l'Arci debba stare con questa nuova Cuba, con questi ragazzi dai sorrisi disarmanti e dalla voglia di fare contagiosa, con loro, insieme a loro. Penso che si debbano pensare insieme a loro campagne di sensibilizzazione, di contrasto al disagio adolescenziale, di contrasto all'omofobia. Campagne per l'inclusione sociale, per l'espressione giovanile, per la tutela delle fasce sociali più vulnerabili, sfruttando il nuovo corso cubano che non nasconde vergognoso, come prima, le proprie ferite, ma che le espone senza timore, confidando nella comprensione di quanto esse siano il frutto delle contraddizioni di un sistema mai del tutto decollato. Noi non abbiamo nulla da insegnare ai cubani, ma loro ci chiedono di fare un pezzo di strada insieme. Sarebbe colpevole rispondere di no a questo invito, o peggio non rispondere. E anche per questo confido molto nel nostro nuovo centro giovanile, e della voglia che hanno i giovani di Colòn di riempirlo del loro entusiasmo.

Gianluca Mengozzi
Dipartimento Internazionale Arci Toscana

Comunicazione via Internet

I risultati del monitoraggio siti no profit 2007 dell'Università di Udine

"Il dialogo sul web tra il mondo del volontariato ed i giovani non c'è. Questo è un grande limite considerati i risultati delle ricerche che in Europa vedono i teen ager pronti ad impegnarsi in attività con le strutture no profit". Lo ha dichiarato il professor Francesco Pira, docente di Comunicazione Sociale e Pubblica e Relazioni Pubbliche dell'Università di Udine dopo il quarto Monitoraggio sui maggiori siti web del Sociale (le precedenti rilevazioni c'erano state nel 2003, 2005, 2006).

Il gruppo di lavoro della Facoltà di Lingue dell'Università degli studi di Udine, nell'ambito del Corso di Laurea in Relazioni Pubbliche, ha prodotto il nuovo rapporto sulla situazione del volontariato italiano sul web nel 2007, chiudendo il lavoro di ricerca nei primi giorni di novembre.

"È ancora scarsa - sottolinea il Coordinatore Pira - la bidirezionalità tra le associazioni ed i potenziali iscritti o i futuri dirigenti. I linguaggi sono spesso inadeguati e si evidenziano pochissime realtà che hanno compreso fino in fondo la forte capacità di penetrazione di internet. È ancora quasi nulla l'accessibilità per i non vedenti, gli ipovedenti e le persone che non fanno uso degli arti. Non c'è, come abbiamo già detto in passato, nessun obbligo di legge al contrario che per i portali pubblici, ma rimane quello etico-morale".

Dal Monitoraggio 2007 dell'Università di Udine si evince che sono accessibili soltanto 6 siti: Wwf, Fare Verde, Altro Mercato, Banca Etica, Unicef, Emergency e Telefono Azzurro, che però ha soltanto la possibilità dell'ascolto audio di alcuni contenuti.

Crescono i siti di: WWF, Altro Mercato e Nessuno Tocchi Caino ed Emergency. La novità viene da Green Peace che trasferisce su You Tube le immagini di alcune attività importanti. Emercgency continua a mantenere alti gli standard dei contenuti, mentre piccolissimi passi hanno compiuto Avis, Fratres e Caritas che propone alcuni temi con editoriali in video.

"Ribadiamo quanto già detto in passato, e ci rivolgiamo in questo senso anche alle strutture governative - rileva il professor Pira - meglio un portale unico che sia funzionale e capace di dare risposte per aree tematiche che tenere tanti piccoli siti inadeguati anche rispetto alle altre associazioni europee".

I siti monitorati quest'anno sono 23 divisi per 8 aree tematiche: pubblica assistenza, volontariato, tutela dell'ambiente, protezione animali, donazione del sangue, economia sociale, tutela dei minori e diritti umani. "Rispetto alla rilevazione del 2006 è cambiato pochissimo, fatta eccezione per il Wwf, Altro Mercato e Fratres. Anche le critiche che avevamo mosso non sono state raccolte. Non sono aumentati gli investimenti. Tendenzialmente il mondo del volontariato non si fida della rete e forse preferisce concentrarsi su attività sui territori. Ma le due cose non sono incompatibili - conclude Pira - perchè c'è un forte bisogno di trovare sul web risposte a quesiti che magari tantissime donne e uomini, ragazze e ragazzi mai riuscirebbero a porre di persona ma potrebbero invece farlo attraverso una mail o un sms.

Lanciamo un appello affinché tutto il mondo del no profit si metta subito al lavoro per dare risposte adeguate sulla rete, attese da moltissimi connazionali e sopratutto dai giovani, lontani dalla politica o dalle istituzioni ma pronti a trovare nel volontariato una risposta piena al loro desiderio d'impegno.

L'altro punto è che il volontariato a differenza della politica, delle istituzioni e delle imprese non ha utilizzato e non utilizza per implementare i contenuti i laureati in Relazioni Pubbliche o Scienze della Comunicazione che hanno il giusto know how per lavorare a questi progetti".

Coordinatore del monitoraggio: prof. **Francesco Pira**
da www.francescopira.it/ricerche.php
(da lì si può leggere l'intera ricerca)

Cultura e politica

Mario Luzi ha rilasciato nella sua lunga vita numerose interviste, non poche a Renzo Cassigoli, che ne ha tratto alcuni interessanti volumetti. L'ultimo, a conoscenza mia, è **Le nuove paure**, *stampato da Passigli nel 2003, un paio d'anni prima che il poeta morisse. Se si trovi ancora in commercio, non lo so; dico solo che varrebbe la pena di leggerlo tutto. Dal capitolo "Se cultura e politica si separano", ripropongo alcune pagine, che ben si innestano, secondo me, nel discorso che l'Arci Toscana si prepara a reimpostare sulla cultura. Nessuno avrà dimenticato che nel momento in cui la conversazione si svolge era in carica il governo Berlusconi. Se ciò va senz'altro ricordato per alcune vicende richiamate nella prima parte dell'intervista (in particolare il Salone del libro a Parigi e il riferimento ai "mascalzoni" che piegano le regole ai loro interessi), si vedrà che gli argomenti affrontati conservano purtroppo la loro attualità per più aspetti anche oggi. Vi sono rischi che la democrazia sta correndo, sui quali è importante porre tutta la nostra attenzione. Quello che più di ogni altra cosa rincresce è che intellettuali come Luzi, a mano a mano che se ne vanno, non paiono avere rimpiazzi.[a.p.]*

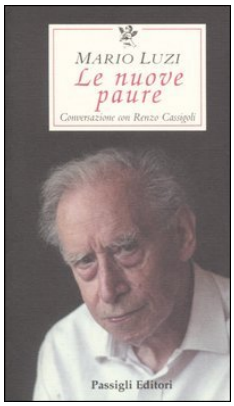
CASSIGOLI – Avevo pensato di iniziare questa conversazione parlando della cultura, e invece ci arrivo solo ora. Pensavo a Parigi, al Salone del libro che, nella primavera del 2002 è stato dedicato all'Italia, e a cui lei ha partecipato. Immagino debba essere stata un'esperienza abbastanza sconcertante, professore, ripensando al modo con cui certi esponenti del governo

italiano hanno trattato gli scrittori del nostro Paese (definiti addirittura come dei clown e tacciati di vigliaccheria), ulteriore testimonianza di quanto in Italia sia difficile il rapporto fra politica e cultura. Mi sono ricordato che, proprio in quei giorni, Pietro Citati in un articolo si era polemicamente chiesto perché gli scrittori si occupassero di politica. È la stessa domanda che nel gennaio del 1956 la rivista "Il Caffè" pose a Italo Calvino presentando un suo racconto nella rubrica "La nuova letteratura".

"Crede che i letterati debbano partecipare alla vita politica?", chiese l'intervistatore. "Credo debbano parteciparvi gli uomini. E i letterati in quanto uomini", rispose Calvino. "Credo che la coscienza civile e morale debba influire sull'uomo prima e poi anche sullo scrittore. È una via lunga ma non ce n'è un'altra. E credo che uno scrittore debba tenere aperto un discorso che nelle sue implicazioni non può non essere anche politico". Domanda e risposta sono riportate nelle pagine autobiografiche che, coincidenze del caso, lo scrittore ha intitolato *Eremita a Parigi*. Camus è drastico: "Il momento in cui non sarò nulla più che uno scrittore, potrò smettere d'essere uno scrittore".

Lei cosa ne pensa? Qual è il punto di vista del poeta, dell'intellettuale che, secondo Pierre Bourdieu, dovrebbe esser *disorganico* per assolvere in modo autonomo al ruolo indispensabile di 'coscienza critica della politica'?

LUZI – Condivido le risposte di Calvino e di Camus. Non vorrei fare dello scrittore una parte *a parte*. Tutto quello che il poeta fa è temporale, è desunto dal tempo, dal presente. E tutto quello che è nel presente è inerente alla politica. In ogni atto, in ogni discorso c'è la radice politica. Che poi, di volta in volta, lo scrittore assuma temi diversi o partecipi a battaglie diverse, dipende dal temperamento, dalla sua formazione, ma interpretarlo come rifiuto della politica, è un assurdo. Tutti manipolano qualcosa che è oggetto della vita comune.



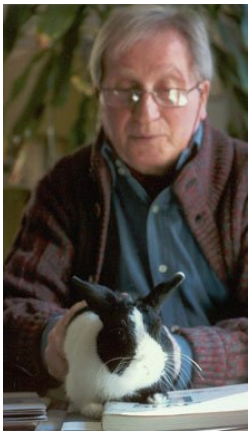
Fonte: www.libreriauniversitaria.it

Anche Citati fa politica nel momento in cui si domanda perché gli scrittori fanno politica. Poi c'è chi, di fronte a certe anomalie delle regole, dei comportamenti, delle abitudini rispetto alle necessità umane, sente il dovere o il bisogno di intervenire. Come in questa fase della vicenda politica che attraversiamo. Voglio dire, io stesso, davanti a questa enorme vergognosa anomalia nella quale siamo immersi, non mi pongo il problema se sono o no uno scrittore ma so, comunque, che non posso astrarmi da questa proposta offensiva del mio tempo, che mi fa star male. E per contrastarla uso gli strumenti che mi sono congeniali: il pensiero, la parola, la scrittura.

CASSIGOLI – Possiamo definirlo impegno civile?

LUZI – Civile, o umano, se vuole. Insomma, grida vendetta vedere dei malfattori che, usando e abusando del loro potere, furbescamente piegano le regole secondo i loro interessi.

CASSIGOLI – Cosa avviene, professore, quando la politica si separa dalla cultura e dalla società civile? Lei ha affrontato questo tema in diverse occasioni, ora le chiedo: è questa la fase che attraversiamo? E se è così, è un dato del nostro tempo frutto di uno sviluppo tecnologico e della comunicazione sempre più difficile da controllare, o è avvenuto in altri momenti della storia umana?


Renzo Cassigoli
Fonte: www.polistampa.com

LUZI – È un duello continuo. Nonostante i buoni proponimenti i grandi sogni sempre si sono poi dovuti misurare con la brutale realtà. Un duello che in altri tempi era tenuto vivo e vitale e che oggi non mi sembra più tale, ridotto com'è allo stato di inganno, di piccole manovre, di continue menzogne. C'è corruzione, anche se non c'è il coraggio di ammetterlo. Gli intellettuali possono essere corrotti, e anche comprati. Chi c'è a destra che professi idee, opinioni opposte al potere? Nessuno! Al massimo ci si dichiara 'moderati di centro'.

Lei mi chiede cosa accade se politica e cultura si separano? Vede, considerare distinte le attività politiche, voglio dire le attività dovute alla *polis*, dalla cultura è un'operazione paradossale ma, purtroppo, corrisponde a una realtà di fatto. Io ho sempre pensato che sarebbe intelligente e generoso aprire alla cultura i recinti della politica e delle istituzioni, e lo stesso discorso vale per il versante della cultura, ma il paradosso resta perché è nella realtà, prima ancora che nelle impostazioni programmatiche o politiche.

La separazione, mi chiede ancora, appartiene a questa fase o è accaduta in altri momenti della nostra storia? Anche nella spietata democrazia fiorentina del XIII secolo c'erano gli evasori di responsabilità e di impegno, per comodo, per convenienza o avidità, il che non significa che accanto alla bramosia di potere non ci fosse sottinteso un sentimento sacrificale nel coprire le cariche e gli uffici. Le fazioni, le 'parti' mettevano mano ai loro affilati strumenti micidiali, ma quella giustizia era accettata da tutti, quando non usciva dalla dialettica della politica. Allora, essere politici, giudici o officiali era certamente un compito duro ma non estraneo alla mente e alla vita della città.

Certo, anche in quel piccolo Stato comunale non mancavano le premesse perché si sviluppassero i germi della malattia politica che, nel suo saggio *L'inegalité parmi les hommes*, Jean Jacques Rousseau considerava congenita. Nella analisi di quel testo giovanile, fra tante intuizioni assai originali, spicca quella che parla dell'accumularsi del potere sullo stesso potere. Un potere che lavora per rafforzare i propri istituti, gli strumenti di governo e di controllo (fino a darsi leggi

che assolvono le sue furfanterie, come anche oggi avviene) finché si trasforma in arbitrio. Un potere separato dalle aspirazioni e dalle necessità espresse dai cittadini che gli hanno conferito la delega.
A quel punto, nella ideologia di quella stagione rousseauiana, si rendeva necessario rifondare *ex novo* il consenso stabilendo un nuovo contratto tra le diverse parti della società con la politica. Forse è proprio quello a cui oggi ci riferiamo quando parliamo di superare le separazioni fra cultura, politica e società civile.
[…]

* da **Mario Luzi**,

Le nuove paure. Conversazione con Renzo Cassigoli, Passigli Editori 2003, pp. 38-43

Governanti e governati

Da un pezzo avrei voluto proporre la pagina che segue, dai **Quaderni del carcere** *di Antonio Gramsci. Poi manca sempre il tempo di impostare, anche su questo nostro strumento, un discorso di chiara continuità espositiva e di riflessione (dirò così) non "a rimbalzo". Ma la vita è fatta appunto in questo modo, ci chiama là dove pulsa e fermenta e dove quindi l'intervento urge di più. Quello che importerebbe è l'attitudine a prestarsi ascolto, arricchendo così i richiami, gli echi, che di fronte agli eventi coinvolgono noi tutti.*

Fonte: www.liberonweb.com

Il tema del rapporto tra dirigenti e diretti, governanti e governati è di grande attualità e, benché non sia molto corretto estrapolare brani dai testi per trasferirli nel nostro contingente, mi sembra che questa pagina sarebbe bene conoscerla tutti quanti, per gli spunti di riflessione che offre. Non fuorvii la metafora militare, con quel riferimento al "cadornismo", che è naturalmente legato ai tempi. In verità non si può, da queste parole, ridurre il discorso di Gramsci, che pure tiene conto anche di tale aspetto, a una militarizzazione della lotta politica. La vera questione sta nella "premessa fondamentale", come Gramsci la definisce, e nel paravento della "tecnica" e della necessità "tecnica". Mi pare non sia difficile comprendere immediatamente ciò che anche oggi, di questo ragionamento, ha validità, pur nelle mutate condizioni epocali, e ciò che invece è relegabile alla contingenza. [a.p.]

Bisogna proprio dire che i primi ad essere dimenticati sono proprio i primi elementi, le cose più elementari; d'altronde, essi ripetendosi infinite volte, diventano i pilastri della politica e di qual si voglia azione collettiva. Primo elemento è che esistono davvero governati e governanti, dirigenti e diretti. Tutta la scienza e l'arte politica si basano su questo fatto primordiale, irriducibile (in certe condizioni generali). Le origini di questo fatto sono un problema a sé, che dovrà essere studiato a sé (per lo meno potrà e dovrà essere studiato come attenuare e far sparire il fatto, mutando certe condizioni identificabili come operose in questo senso), ma rimane il fatto che esistono dirigenti e diretti, governanti e governati. Dato questo fatto sarà da vedere come si può dirigere nel modo più efficace (dati certi fini) e come pertanto preparare nel modo migliore i dirigenti (e in questo più precisamente consiste la prima sezione della scienza e arte politica), e come d'altra parte si conoscono le linee di minore resistenza e razionali per avere l'obbedienza dei diretti o governati.
Nel formare i dirigenti è fondamentale la premessa: si vuole che ci siano sempre governati e governanti, oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca? Cioè si parte dalla premessa della perpetua divisione del genere umano o si crede che essa sia solo un fatto storico, rispondente a certe condizioni? Occorre tener chiaro tuttavia che la divisione di governati e governanti, seppure in ultima analisi risalga a una divisione di gruppi sociali, tuttavia esiste, date le cose così come sono, anche nel seno dello stesso gruppo, anche socialmente omogeneo; in un certo senso si può dire che questa divisione è una creazione della divisione del lavoro, è un fatto tecnico. Su questa coesistenza di motivi speculano coloro che vedono in tutto solo "tecnica", necessità "tecnica" ecc. per non proporsi il problema fondamentale.
Dato che anche nello stesso gruppo esiste la divisione tra governanti e governati, occorre fissare alcuni principî inderogabili, ed è anzi su questo terreno che avvengono gli "errori" più gravi, che cioè si manifestano le incapacità più criminali, ma più difficili a raddrizzare. Si crede che essendo posto il principio dello stesso gruppo, l'obbedienza debba essere automatica, debba avvenire senza bisogno di una dimostrazione di "necessità" e razionalità, non solo, ma sia indiscutibile (qualcuno pensa, e ciò che è peggio, opera secondo questo pensiero, che l'obbedienza "verrà" senza essere domandata, senza che la via da seguire sia indicata). Così è difficile estirpare dai dirigenti il "cadornismo", cioè la persuasione che una cosa sarà fatta perché il dirigente ritiene giusto e razionale che sia fatta: se non viene fatta, "la colpa" viene riversata su chi "avrebbe dovuto" ecc. Così è difficile estirpare l'abitudine criminale di trascurare di evitare i sacrifizi inutili. Eppure, il senso comune mostra che la maggior parte dei disastri collettivi

(politici) avvengono perché non si è cercato di evitare il sacrifizio inutile, o si è mostrato di non tener conto del sacrificio altrui e si è giocato con la pelle altrui. Ognuno ha sentito raccontare da ufficiali del fronte come realmente i soldati arrischiassero la vita quando più era necessario, ma come invece si ribellassero quando si vedevano trascurati. Per esempio: una compagnia era capace di digiunare molti giorni perché vedeva che i viveri non potevano giungere per forza maggiore, ma si ammutinava se un pasto solo era saltato per la trascuratezza e il burocratismo ecc.
Questo principio si estende a tutte le azioni che domandano sacrifizio. Per cui sempre, dopo ogni rovescio, occorre prima di tutto ricercare le responsabilità dei dirigenti, e ciò in senso stretto (per esempio: un fronte è costituito di più sezioni e ogni sezione ha i suoi dirigenti: è possibile che di una sconfitta siano più responsabili i dirigenti di una sezione che di un'altra, ma si tratta di più e meno, non di esclusione di responsabilità per alcuno, mai).
Posto il principio che esistono diretti e dirigenti, governanti e governati, è vero che i "partiti" sono finora il modo più adeguato per elaborare i dirigenti e la capacità di direzione (i "partiti" possono presentarsi sotto i nomi più diversi, anche quello di antipartito e di "negazione dei partiti"; in realtà, anche i così detti individualisti sono uomini di partito, solo che vorrebbero essere "capi partito" per grazia di Dio o dell'imbecillità di chi li segue). […]

Antonio Gramsci

Q 15 § 4 (con il titolo "Machiavelli. Elementi di politica", qui riproposto non integrale)

Dio è morto

Fiorella Mannoia, che ha il torto non lieve di usare l'espressione "etica morale", ma è una brava e bella cantante dai rossi capelli infuocati e dalla voce calda e pastosa, ha anche il merito di aver rispolverato, nell'ultima sua coppia di cd, e di portarla in giro nei concerti, la vecchia canzone di Guccini *Dio è morto*, che noi anziani conoscemmo ragazzi cantata dalla voce di Augusto Daolio, dei Nomadi. L'abbiamo vista ed ascoltata dalla Dandini a "Parla con me" domenica 9 dicembre e, poiché ha apportato due lievi modifiche al testo, una (la *tua* generazione) non necessaria ma opportuna, se destinatari debbono esserne i giovani d'oggi, l'altra (*in tutti* i campi di sterminio) a ben vedere superflua, ma accentuativa di un concetto già evidente nell'originale, per evitare che ascoltando si potesse pensare ai soli campi di sterminio nazisti, la brava conduttrice televisiva romana l'ha messa in contatto telefonico con Francesco Guccini in persona. Ne è nata, nell'apprezzamento reciproco, una bella breve conversazione nella quale il cantante ha detto che lui pure, quella canzone, continua a portarla in giro, cantandola di solito alla fine dello spettacolo insieme ad altre due (*Auschwitz* e, per un attimo di distrazione, non ho capito quale altra). "Quando comincio a cantarla – ha detto Guccini – si alzano tutti in piedi"; e la Mannoia ha confermato che, da quando l'ha inserita nel suo repertorio, accade lo stesso anche a lei.
Probabilmente non vorrà dir nulla, ma mi si lasci illudere che sia uno di quei segni che fanno bene sperare. C'è come uno stacco, da quella lontana stagione, che non s'è prodotto soltanto con il riflusso, il craxismo e quanto di peggio n'è seguito nel paese, ma già con gli anni della contestazione, incattivita e imbarbarita dal terrorismo e da una violenza che non era più soltanto quella del potere costituito e che con lo spirito della canzone contrastava profondamente. La violenza, intendiamoci, era messa nel conto da tutti noi contestatori (o quasi da tutti noi), fin dal '68 più gioioso e festevole: non un fenomeno di goliardia, tutt'altro, ma un fenomeno, sì, anche di scanzonata provocazione. Era messa nel conto, perché era nella nostra cultura, e della nonviolenza di Gandhi o di Martin Luther King, cui pure guardavamo con interesse pensando che vi erano condizioni in cui bisognava ricorrervi, temevamo l'inefficacia. In fondo la nonviolenza la usavamo anche noi, con le nostre manifestazioni non autorizzate, i nostri *sit-in*, i nostri scioperi bianchi, le nostre occupazioni, allo stesso modo che, come aveva ben illustrato Aldo Capitini, la usava normalmente il movimento operaio: non erano mezzi violenti, violenta era la risposta del potere, con le cariche per disperdere i manifestanti, gli assalti per procedere agli sgomberi, le manganellate. Solo che in noi c'era pur sempre la riserva mentale della violenza necessaria come levatrice della storia, come possibile momento insurrezionale, atto finale della conquista del potere politico. E già nel '72-73, anche a Pistoia, che ormai non frequentavo quasi più, si aveva notizia di fazzoletti sul volto, di spranghe, di qualche bomba molotov, in una sorta di guerriglia urbana che non c'era stata negli anni precedenti e che stava cominciando a diventare, per responsabilità di alcune frange del movimento, la nota dominante.
Dio è morto è una canzone nata prima di tutto questo. È una canzone che testimonia il disagio, l'inquietudine della nostra generazione; scritta da Guccini, si capisce, ma consapevole di questa diffusa sensibilità generazionale. Eravamo sulla soglia della vita adulta e ne scoprivamo, accanto alle dolorose vicende, gli inganni, l'ipocrisia, la menzogna. Oggi scetticismo, cinismo, nichilismo hanno una diffusione che all'epoca non aveva il benché minimo riscontro. Lo stesso esistenzialismo era qualcosa di ben altro e, specie nella versione sartriana, invitava all'attivismo più impegnato, non alla inebetudine della rassegnazione e dell'inerzia. Era una spinta a lottare per cambiare il mondo e per cambiare la vita, per riprendere ancora una volta, unite, la formulazione marxiana e quella rimbaudiana, la lingua della sociologia e della storia e la lingua della poesia e dell'arte. Dio è morto suona oggi come una formula nietzscheana. Ormai quasi tutti abbiamo frequentato per un verso o per l'altro il grande

filosofo-filologo. Allora Nietzsche era ancora in odore di pre-nazismo, con il suo superomismo, la sua misoginia, il suo pagano aristocratismo di veggente. Molti di noi non lo conoscevamo affatto. E il Dio che è morto di Guccini non aveva nulla a che fare con la morte di Dio di Nietzsche. Era anzi una invocazione a farlo rivivere. Non già un grido dell'Anti-Cristo, ma un grido di resurrezione, un grido della necessità del Cristo, voglio dire di una morale solidale, di un'etica della fratellanza e della pietà, del riconoscersi uomini tra gli uomini, uscendo dall'ipocrisia e dalla menzogna. Né si parlava allora di eterogenesi dei fini, cioè della fragilità delle costruzioni umane, spesso con risultati ben diversi e persino opposti rispetto a quelli per cui erano state concepite. Per quanti dubbi potessimo nutrire del "sol dell'avvenire" che si andava costruendo in Unione Sovietica, non dubitavamo di poter modificare il mondo e la vita. Non era quella la strada? Bene, ne avremmo percorsa un'altra.
Sartre è oggi un autore quasi proibito; diciamo meglio, esorcizzato ed esecrato come 'cattivo maestro'. Anche allora erano molti coloro che lo odiavano, ma era uno degli intellettuali più celebri nel mondo; persino De Gaulle, quando la Francia nazionalista e reazionaria tentò di farlo imprigionare per le sue posizioni sulla rivoluzione algerina, non ebbe animo di metterglisi contro e, da quell'uomo intelligente che era, disse: "Non si sbattono in carcere i nostri Voltaire". Pochi oggi lo leggono veramente. I più si contentano delle sentenziucole della stampa quotidiana, tutta o quasi tutta scatenatasi compatta nella condanna, dopo la sua morte. Cattivo maestro, cattivo drammaturgo, cattivo romanziere e cattivo filosofo. Ma se un giovane avesse oggi voglia di riprendere in mano le sue pagine, potrebbe agevolmente, penso, comprendere la forza delle sue parole e, insieme, il modo critico con cui guardava al socialismo, mettendo in guardia dal comunismo autocratico, asfittico, oppressivo dell'Unione Sovietica. Sempre vicino ai comunisti, specie italiani, perché più duttili dei francesi, e mai comunista. Grande intelligenza critica, ha combattuto per i diritti civili e per la liberazione degli ultimi, dei diseredati, dei "dannati della terra". Noi non potevamo non amarlo, pur sapendone e vedendone la caducità degli ultimi anni "mao". Dalla tribuna del Tribunale Russell sui crimini di guerra nel Vietnam aveva detto parole indimenticabili. Era lo stesso Sartre che aveva parlato anche, e criticamente, dello stalinismo e del burocratismo, sposando la coesistenza pacifica, ma perché il confronto intellettuale fosse libero e a tutto campo, superando le chiusure, i divieti, che all'Est chiudevano la bocca ad artisti, scrittori e poeti e, insieme a loro, a tanti semplici cittadini trattati come sudditi.
In Italia, del resto, era una casa editrice di sinistra che ci aveva fatto conoscere *Il dottor Živago*, per prima stampandolo in Occidente e sottraendolo alla sola circolazione segreta del *samizdat*. E Solženitsyn era presto giunto con la sua *Giornata*, in era di disgelo, insieme agli elogi della recensione nientemeno che di Lukács, prima da Garzanti e, di lì a poco, anche da Einaudi, che ne dette pure una bella versione di *Reparto C*. Dico Einaudi, cioè quella casa editrice torinese accusata oggi di essere stata fiancheggiatrice del comunismo se non addirittura subordinata agli ordini del Pci, un'altra di quelle idiozie che oggi hanno libero corso nei giornali e nelle televisioni, grazie ai grandi mistificatori in mezzo ai quali ci troviamo a vivere.
Sto andando troppo oltre per una semplice canzone? Sì e no. Sì, perché molte delle cose che sto dicendo con quella canzone non hanno a che vedere. No, perché sto solo cercando di ripristinare ottiche, sguardi, che oggi sono tutti spazzati via senza cura di sfumature, ma che a me paiono molto importanti, se non vogliamo, del Novecento, serbare l'immagine piatta e menzognera del semplice "cumulo di macerie", a uso e consumo, avrebbe detto Fortini, degli attuali solerti "gestori della chiacchiera".

Alfio Pellegrini

Notizie Brevi & Campagne

Cuba, viaggio di conoscenza da Santiago a L'Avana
6-21 Marzo 2008

Programma

6 marzo: Milano – Santiago de Cuba
Partenza da Milano con volo diretto per Santiago de Cuba, la "capitale orientale" del paese. Arrivo e sistemazione in *casas particulares*.
7 marzo: Santiago
Mattina: visita al centro storico della città e alla Scuola Manuel Prada, uno dei progetti sostenuti dall'Arci di Prato. Pomeriggio: visita al Castello del Morro, il porto ricostruito nel '700 su progetto dell'architetto italiano Antonelli, da dove si gode un bellissimo panorama sulla baia.
8 marzo: Santiago
Mattina: visita al Museo della Caserma Moncada.
Pomeriggio: visita al Santuario de la Virgen del Cobre, Patrona di Cuba.
9 marzo: Guamà – La Bruja - Civirico
Partenza per Guamà e visita alla comunità agricola de La Bruja, se-condo pro-getto soste-nuto dall'Arci di Prato nella zona di Santiago. Rientro a Santiago con fermata a Civirico, paesino sulla costa sud, detta anche "Costa francese".
10 marzo: Baracoa

Partenza per Baracoa. Visita al caratteristico paesino in legno che fu l'approdo di Colombo e uno dei primi insediamenti coloniali. Pernottamento a Baracoa.

11 marzo: Baracoa - Camaguey

Visita al canyon scavato dal rio Yamuri e partenza per Camaguey, una delle più belle città coloniali dell'isola. Pernottamento a Camaguey.

12 marzo: Camaguey - Trinidad

Partenza per Trinidad, città coloniale dichiarata dall'UNESCO Pa-trimonio dell'uma-nità. Prima visita e pernottamento a Trinidad.

13 marzo: Trinidad

Giornata dedicata alla visita della città: Plaza Mayor con il Museo Romantico, le chiese coloniali, il Mercado artigianal, la Casa de la Trova.

14 marzo: Trinidad – Santa Clara – Remedios

Partenza per Remedios. Lungo il tragitto, sosta a Santa Clara per visitare il Mausoleo del Che. Pernottamento a Remedios.

15 marzo: Cayo Santa Maria

Giornata a Cayo Santa Maria, isola ancora poco battuta dal turismo di massa con spiagge bianche e natura incontaminata. Rientro a Remedios, cena e pernottamento.

16 marzo: Remedios - L'Avana

Partenza per L'Avana. All'arrivo sistemazione in *casas particulares*. Prima visita della città vecchia: Plaza de la Armas, con il Palazzo dei Capitani Generali, sede del Museo della città; la Cattedrale; la Plaza Vieja; la Bodeguita del Medio.

17 marzo: L'Avana

L'itinerario di visita della città prosegue con Plaza de la Revolucion, Malecon, il Museo della Rivoluzione, il Castello del Morro.

18 marzo: L'Avana

Visita al Museo delle religioni afrocubane di Guanabacoa. Incontro con il Centro de Cultura Comunitaria e visita al quartiere di Colòn, dove l'Arci ha un progetto di animazione sociale giovanile.

19 marzo: L'Avana

Giornata libera per la spiaggia o per continuare la visita della città.

20 marzo: L'Avana - Italia

Mattinata libera. Nel pomeriggio partenza per l'Italia.

21 marzo: Italia Arrivo a Milano.

Costo a persona(calcolato su 10/12 partecipanti):
Iscrizione 30 €
Quota di partecipazione: 1.465 €

La quota comprende:
Volo a/r, visto d'entrata, assicurazione medico/bagaglio di base, assicurazione in caso di rinuncia al viaggio, noleggio pullman con autista e guida locale e benzina (per 3.500 km), rimborso spese accompagnatore italiano, spese organizzative e segreteria.

Cassa comune prevista: 600 €

N.B. La quota di partecipazione potrebbe subire variazioni dovute a sovrapprezzi imposti dalla compagnia aerea per costo carburante, o nel caso il numero dei partecipanti fosse inferiore a 10.

Viaggio con accompagnatore italiano Numero massimo di partecipanti: 12 Pernottamenti in casas particulares
Spostamenti con pulmino privato con autista e guida locale
PRENOTAZIONI ENTRO IL 31/01/2008
IL VAGGIO È RISERVATO AI SOCI ARCI
Con la direzione tecnica di:
Viaggi Solidali

Per informazioni e iscrizioni:

Arci Provinciale Prato
Via Roma, 276
Tel. 0574 546130
333 3919169 (Paola)
339 6780878 (Marcella)